

dal nostro inviato

DARIO DEL PORTO
POLLENA TROCCHIA (NAPOLI)

Le ha uccise nello stesso posto, con le stesse modalità, a 24 ore di distanza una dall'altra. Lyuba, la prima, aveva 49 anni, era ucraina. Sara, la seconda, ne aveva 29 ed era italiana. I loro corpi senza vita sono stati ritrovati all'alba di ieri a Pollena Trocchia, in provincia di Napoli, nel vano garage di un palazzo in costruzione addittura dal 1992. Questo edificio concepito per edilizia popolare, trasformato a seguito di un interminabile groviglio di contenziosi giudiziari in uno scheletro vuoto, adesso è la scena di un duplice femminicidio dalle inquietanti caratteristiche seriali.

L'assassino ha confessato: si chiama Mario Landolfi, compirà 49 anni fra pochi giorni. Sposato con figli, disoccupato, consumatore di cocaina, vive con il reddito di inclusione. Ha lanciato le due vittime giù dal secondo piano dell'immobile. Erano prostitute, sostiene, hanno litigato per il compenso e al culmine della discussione le ha gettate nel vuoto.

Ora Landolfi è in carcere con l'accusa di duplice omicidio aggravato dai futuri motivi. Quando i carabinieri lo hanno portato in caserma è scoppiato in lacrime: «Aiutatemi, mettetemi agli arresti domiciliari». In casa aveva ancora una maglietta sporca di sangue. Accanto alla sua auto parcheggiata era stata abbandonata una borsetta da donna. L'uomo è stato identificato nel giro di poche ore grazie al coraggio di due coppie di ragazzi che hanno visto l'indagato arrivare con la sua Opel davanti al palazzo abbandonato di viale Italia. Era in compagnia di una donna che aveva «lo sguardo rivolto verso il basso». Sono entrati insieme. Una ventina di minuti più tardi, è uscito da solo. I testimoni si sono insospettiti. Hanno telefonato ai carabinieri e uno di loro ha anche scattato la foto della targa della vettura.

Adesso sul tavolo della pm Martina Salvati, della Procura di Nola diretta dal procuratore Marco Del Gaudio con l'aggiunto Giuseppe Cimmarotta, c'è la confessione di Landolfi. Assistito dall'avvocato Aldo Maione, l'uomo ha inizialmente ammesso solo il secondo femminicidio. «Non so niente dell'altra donna», ha mentito. Solo due ore più tardi, intorno alle 7 di ieri mattina, ha confermato di aver ucciso anche la quarantenne. Secondo la sua versione, in en-



➔ L'edificio, in costruzione dal 1992, da dove Mario Landolfi ha gettato i corpi di due donne nel vuoto, a Pollena Trocchia (Napoli). I corpi sono stati ritrovati nel vano garage

Napoli, getta due donne giù dal secondo piano l'ombra del serial killer

I femminicidi nello stesso edificio a 24 ore di distanza
“Erano prostitute, avevano cambiato idea sul prezzo”



➔ Mario Landolfi, 49 anni, è sposato con figli. Consumatore di cocaina, è disoccupato e vive sostenendosi con il reddito di inclusione

trambi i casi sarebbe iniziato tutto con un litigio sul prezzo della prestazione: la prima sera, quella di sabato, la discussione con Lyuba sarebbe degenerata perché lei pensava di essere portata in hotel. Avevano pattuito, dice, 80 euro, più altri 35 per l'albergo. Ma quando la vittima si è ritrovata in quella palazzina abbandonata, hanno cominciato a discutere. Landolfi afferma di averla aggredita «perché aveva tentato di spingermi, allora io l'ho spinta». Aggiunge che era italiana e di non conoscerne il nome. Ma si chiamava Lyuba, era nata in Ucraina, viveva a Napoli.

Il giorno dopo, domenica sera, l'uomo è tornato nelle strade buie del quartiere Gianturco, periferia orientale di Napoli, nello stesso po-

I PUNTI

Il primo delitto

La sera di sabato 16 maggio Mario Landolfi getta giù dal secondo piano di un palazzo a Pollena Trocchia una donna di 49 anni

Il secondo

Il giorno successivo, la scena si ripete: stesso luogo, stesse modalità. La vittima ha 29 anni

La confessione

Incastrato anche da quattro testimoni, ieri Landolfi confessa. In caserma, in lacrime, dice: «Aiutatemi»

sto dove sostiene di aver agganciato la prima vittima. Ha fatto salire in auto la donna di 29 anni. «Si chiamava Giulia, era italiana», dice. All'anagrafe era Sara. Insieme a lei, Landolfi si è diretto proprio nel medesimo luogo dove, da quasi ventiquattro ore, giaceva il cadavere della sua prima vittima. E la scena si è ripetuta in modo drammaticamente analogo. La ventinovenne avrebbe chiesto 150 euro invece dei 100 concordati inizialmente. «C'è stata una colluttazione vicino alla tromba delle scale», ricorda. Lei avrebbe provato a difendersi, facendolo cadere sul pavimento. Poi è volata giù dal secondo piano. «E non si muoveva».

Dopo è andato a casa. Uno dei testimoni lo ha visto salire in auto «affannato». Un familiare addirittura «particolarmente agitato». Agli investigatori ha mostrato i lividi sui polsi. Per lui, la ventinovenne era «più gentile», la quarantenne «più aggressiva». Le ha ammazzate entrambe. Ora si cercano i riscontri alle sue dichiarazioni. «Ha collaborato sin dal primo momento. Bisognerà approfondire il suo stato psico-fisico», sottolinea l'avvocato Maione. Gli inquirenti si mantengono prudenti con chi ipotizza uno scenario da serial killer. L'uomo potrebbe essere stato spinto inconsciamente, domenica sera, a replicare l'identico schema di quanto accaduto 24 ore prima. Questo spiegherebbe il disperato appello quando lo hanno portato in caserma: «Aiutatemi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCHIESTA

di ALESSANDRA ZINITI

L'infermiere che entrò a casa delle avvelenate con la ricina “Erano gravi, già deliravano”

Quando sono arrivati Antonella e Sara stavano già malissimo. La ragazza delirava, la madre non aveva neanche la forza di parlare».

La testimonianza dell'infermiere che la mattina del 27 dicembre è entrato nella casa di Pietracatella per praticare due flebo idratanti alle due donne morte poche ore dopo all'ospedale di Campobasso, è giudicata importante dagli investigatori della squadra mobile, sempre più convinti che la mano che ha avvelenato

con la ricina Antonella Di Ielsi e Sara Di Vita appartenga alla cerchia familiare.

L'infermiere e amico di famiglia, chiamato da Gianni Di Vita per sostenere madre e figlia (che già due volte, il 25 e 26 dicembre, avevano fatto avanti e indietro dal pronto soccorso) ieri pomeriggio è stato sentito per la seconda volta dagli inquirenti. Questa volta alla presenza dei difensori dei medici dell'ospedale di Campobasso ancora indagati, gli avvocati Pietro Terminiello e Graziella

De Rio, che lo avevano convocato per indagini difensive ottenendo però un rifiuto alla collaborazione. Così hanno presentato istanza alla Procura di Larino per la convocazione in questura dell'infermiere.

Un'audizione durata un'ora e mezza in cui l'uomo ha riferito di aver somministrato ad Antonella e Sara due fiale di soluzione fisiologica da lui portate e maneggiate senza dunque alcuna possibilità di contaminazione da ricina. Ma più che questa ipotesi, mai presa in considera-



➔ Sopralluogo a casa Di Vita

A esequie avvenute in forma privata i familiari di

Maddalena Venturi Grandi

danno notizia del suo decesso. Ciao Maddy buon viaggio ti vogliamo tanto bene. Alfiero Katia Tania Monia Alice Marco Viola Elisa Paolo Giulio

Roma, 19 maggio 2026

zione dagli inquirenti, la testimonianza dell'infermiere è importante perché è l'unica persona estranea alla cerchia familiare ad essere entrata nella casa di Pietracatella in quelle ore drammatiche e l'unico ad avere contezza delle condizioni di Antonella e Sara, sostanzialmente già collassate. Una condizione assai diversa, e per i medici non sovrapponibile, da quella mostrata fino a 24 ore prima in cui erano state rimandate a casa con una diagnosi di gastroenterite. Da qui l'idea che la dose letale di ricina possa essere stata assunta il 26 dicembre. Proprio l'infermiere ha invitato Gianni Di Vita a riportare subito in ospedale le due donne. Prima Sara, partita per Campobasso insieme alla sorella Alice e allo zio Antonio, fratello di Gianni, che vive in Piemonte ma in Molise per le festività natalizie. Subito dopo Antonella, accompagnata da Gianni. Poche ore dopo la morte di entrambe.

©RIPRODUZIONE RISERVATA